

URSS

Un altro ministro perderà il posto?

Duro atto di accusa pubblicato sulla «Pravda» (firmato da un gruppo di lavoratori) al titolare del dicastero della siderurgia

Dal nostro corrispondente
MOSCA — «Stimato Ivan Pavlovic...», così comincia la lettera — comparsa sulla «Pravda» di ieri con il titolo «Aspettiamo il metallo» — che ha fatto perdere il sonno e, forse, il posto al ministro della metallurgia ferrosa, appunto lui, Ivan Pavlovic Kazanetz. I firmatari sono un gruppo di operai in un consorzio industriale della regione di Sverdlovsk. Protestano perché le inadempienze di altre fabbriche metallurgiche hanno reso impossibile a loro la realizzazione del piano e — com'è ovvio, di conseguenza — l'ottenimento dei premi economici agli

oltre settemila colleghi che lavorano con loro. Sotto accusa lo stabilimento metallurgico della Siberia occidentale e quello di Cellabinsk. Insieme hanno fatto mancare, nella sola seconda metà di quest'anno e al solo consorzio «Sverdlovsk 70», qualcosa come 6.500 tonnellate di laminati. «Esigiamo che siano prese misure senza alcun indugio», scrivono i cinque firmatari della lettera, e non si limitano a puntare direttamente il dito sul ministro. «Ci rivolgiamo a lei — aggiungono, con una notazione che è destinata a creare grattacapi a una serie nutrita di istanze sindacali e

di partito — anche perché le lettere che abbiamo mandato ad altri indirizzi non hanno migliorato la nostra situazione». L'iniziativa dei lavoratori non è poi così straordinaria (non è la prima volta che si critica un ministro; neppure il fatto che essa sia pubblicata sulla «Pravda» (i giornali sovietici ospitano spesso critiche analoghe). Meno normale è invece che la redazione agglunga di suo un «caltibro da 90» dicendo in nota che la protesta è del tutto giustificata e che le «serie richieste del cinque di Sverdlovsk» sono condivise da altri collettivi di lavoro. Insomma un piccolo invito a sottoporre a critica il quartier generale senza farsi troppe preoccupazioni.

POLONIA

Forse 700 scarcerati nei prossimi giorni

Annulati alcuni decreti della legge marziale

VARSAVIA — La stampa polacca ha riportato ieri sulle prime pagine le decisioni del consiglio dei ministri di lunedì, con le quali vengono annullati alcuni decreti della legge marziale in vista della sospensione dello stato di guerra, che entrerà in vigore il 31 dicembre. Fra i provvedimenti soppressi, il decreto del 13 dicembre 1981 con cui si sospendevano sindacati e organizzazioni sociali, che vengono ora sottoposti alla nuova legislazione restrittiva; il decreto del 30 dicembre che sospendeva gli organi dell'autogestione (i quali ora possono però venire sospesi per sei mesi in caso di «pericolo» per lo Stato). Il governo ha inoltre deciso che le proprietà di Solidarnosc e degli altri sindacati messi fuori legge vengano ora trasferite ai «sindacati legalmente costituiti», in base alla nuova legge sindacale. Infine, è stato adottato un decreto che elenca le imprese «vitali» per l'economia nazionale, nelle quali il direttore non potrà essere eletto dagli organi di autogestione. Intanto, la stampa pubblica le stime su quanti saranno i detenuti che verranno rilasciati in seguito alla sospensione della legge marziale. Secondo «Rzeczpospolita», saranno circa 700 le persone che riacquisteranno la libertà in seguito a un ordine del tribunale; ma centinaia di attivisti sindacali, condannati a pene da tre a dieci anni per avere organizzato scioperi e manifestazioni dopo la proclamazione dello stato di guerra, non potranno beneficiare dei provvedimenti di clemenza e resteranno in carcere.

Lo stesso giornale ha pubblicato ieri un commento sull'incontro fra il nuovo leader sovietico Andropov e il premier polacco Jaruzelski. L'amicizia con l'URSS rappresenta, secondo il commento che il giornale dedica all'incontro, «una indubbia garanzia per la sovranità e l'indipendenza della Polonia», mentre gli Stati Uniti stanno cercando di giocare la cosiddetta carta polacca nell'area internazionale. Infine, l'agenzia PAP ha pubblicato un duro attacco a Lech Walesa, accusato di «irresponsabilità» per aver definito «terribile» la divisione della Germania.

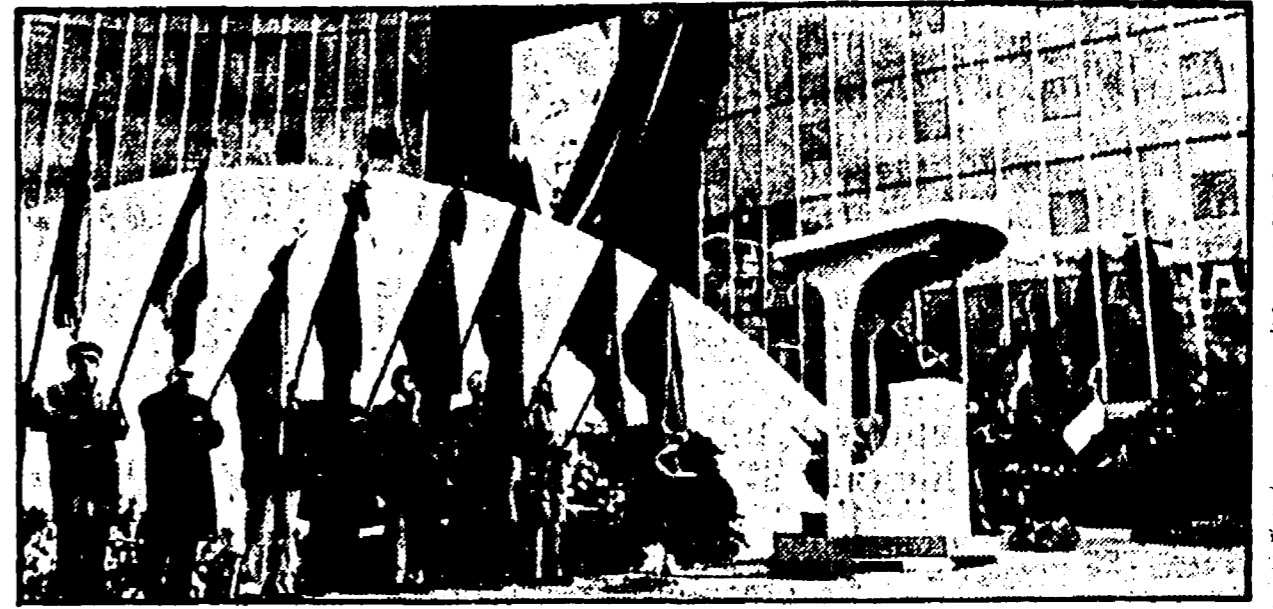
Intanto ieri il Sejm (Parlamento) ha iniziato la sua ultima sessione annuale per l'esame di una serie di questioni economiche e finanziarie, fra cui il bilancio dello Stato per l'83.

FRANCIA

Una folla commossa alle solenni esequie di Louis Aragon

Così Parigi ha dato l'addio al suo poeta

Il premier Mauroy e George Marchais hanno reso omaggio alla figura dello scrittore illustre e del militante comunista



Dal nostro corrispondente
PARIGI — Louis Aragon riposa da ieri nel giardino del suo suggestivo rifugio, campagna a Saint Arnoult-En-Yveline a una quarantina di chilometri da Parigi. Nella più stretta intimità, come egli aveva voluto, la sua salma è stata inumata accanto a quella della scrittrice Elsa Triolet, che fu per 40 anni la sua compagna. Ma prima, in una mattinata di sole quasi primaverile, sulla piazza Colonel Fabien davanti alla sede del Comitato Centrale del PCF, migliaia di parigini avevano dato l'ultimo addio al poeta, l'ultimo di una generazione di grandi — Breton, Eluard, Sartre, Malraux, Camus, Mauriac — che hanno marcato il secolo che si avvia alla fine.

Una folla anonima aveva fatto ore di coda per firmare i registri, affilare dinanzi alla bara esposta nell'atrio del Comitato Centrale, arrestarsi un istante presso il feretro coperto di rosso, sormontato da una foto del vecchio poeta; interminabile

corteo che scendeva lento e silenzioso lungo un tappeto rosso, al ritmo di una musica che evocava i versi di Aragon, che salutava di volta in volta il vecchio compagno e il grande scrittore. Fra i mille volti anonimi, i più celebri: i dirigenti del Partito comunista e socialista francese, rappresentanti di decine di paesi del mondo intero (per il PCF c'erano il poeta Edoardo Sanguineti e Rodolfo Mechini), il primo ministro Mauroy e i ministri socialisti dell'Interno, Defferre, della Cultura Jack Lang, delle Poste Moxandoux e quelli comunisti, il consigliere personale di Mitterrand Jacques Attali in rappresentanza del presidente della Repubblica, e il segretario dell'Eliseo, Bianco. Poi gli scrittori, la gente di teatro Hervé Basin, Jean Serrat, Juliette Greco Antoine Vitez.

al suo impegno e alla sua fedeltà di militante comunista «qualsiasi siano i successi, la prova, le ferite e le gioie». La sua fedeltà «esige rispetto, poiché esprime la speranza in un mondo più giusto...». «Aragon è stato tra di noi una presenza. D'ora in poi ci resterà di lui l'eredità che lascia: il potere infinito della parola... e lo slancio che attraverso le fatiche più pesanti e le tristezze più amare, gli faceva distinguere la luce di un'alba».

È toccato quindi a Marchais parlare, commosso, non solo del «poeta, romanziere, saggista, critico», ma anche del militante che «ha contribuito a fare del PCF quel che è divenuto: si tratti della dimensione nazionale della sua politica o inseparabilmente della sua ispirazione democratica». «Noi — ha detto Marchais — dobbiamo a lui il posto che occupiamo nella vita culturale della nazione». Ma la «grandezza» di Aragon, per Marchais, sta anche in una virtù che si somma a tutte le altre: la fedeltà. Una fedeltà «non cieca, ma al contrario ad occhi aperti» che Marchais ha indicato nella lucidità con cui Aragon seppe affrontare gli errori e l'alienazione dei nostri libri ci unirà per il bene e per il male in questo avvenire che fu il nostro sogno e la nostra preoccupazione maggiore, per me e per te».

«Sarà infine François Chautet, della Comédie Française, a dare l'ultimo commiato al poeta con la lettura del suo poema «Agli uomini del 2000», ai quali Aragon confida tutte le

Franco Fabiani

NELLE FOTO: un momento del funerale

MEDIO ORIENTE

Per rimuovere gli ostacoli che bloccano il progetto di soluzione

Reagan ha bisogno di un Libano sovrano

Il ritardo nel ritiro delle truppe d'invasione israeliane impedisce l'avvio di negoziati sostanziali e crea alla Casa Bianca problemi con il Congresso, ostile a una prolungata presenza dei «marines» a Beirut

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — L'apertura delle trattative tra Israele e Libano per il ritiro delle truppe di occupazione è giudicata dall'amministrazione statunitense come il primo passo per sgombrare il campo dai molti ostacoli che bloccano il piano elaborato da Reagan per il Medio Oriente. Sono sei mesi che le forze corazzate di Begin occupano il Libano e la speranza che lo sgombero avvenisse entro la fine di questo dicembre sono definitivamente svanite. Così com'è svanita l'ipotesi che i marines e le truppe italiane e francesi per garantire la tregua a Beirut potessero rientrare in patria alla stessa scadenza. Il che crea problemi a Reagan. Proprio ieri, infatti, 14 del 17

membri della commissione esteri del Senato hanno scritto al presidente per ricordargli che il Congresso si riserva il diritto di ordinare il rientro di queste forze in qualsiasi momento fossero travolte in attività ostili» (dopo il Vietnam il Parlamento degli USA è molto riluttante ad autorizzare la Casa Bianca a spedire soldati in situazioni conflittuali).

Per il momento, almeno, più che la sorte dei marines è quella della intera strategia americana per il Medio Oriente a preoccupare Washington. E per un motivo chiaro: Israele, cioè il pilastro «storico» della politica americana nella zona, si profila come un ostacolo mentre gli americani sembrano impotenti sia a obbligarlo che a indurlo ad un atteggiamento più duttile. Anche l'amministrazione Reagan non userà la leva degli aiuti economici e militari per ottenere il consenso di Begin. Il massimo che Washington ha deciso di fare è la politica delle pressioni discrete e indirette. La mossa più recente l'ha compiuta il portavoce del Dipartimento di Stato. In una dichiarazione, inaspettabile appunto come un ammonimento indiretto per Israele, Alan Romberg ha detto che le trattative tra Libano e Israele hanno come scopo ultimo la normalizzazione dei rapporti tra questi due paesi, ma tale scopo deve essere raggiunto attraverso il consenso e non per mezzo di minacce o pressioni. In ogni

caso questi scopi non dovrebbero sovrapporsi alla conclusione rapida di un accordo per il ritiro di tutte le forze straniere dal Libano. L'autonomia del Libano, realizzabile — per gli americani — con il ripristino dell'autorità del governo di Beirut, sembra essere oggi la preoccupazione principale degli Stati Uniti. Washington non esclude il proprio appoggio alla richiesta israeliana di ottenere una zona smilitarizzata nella fascia meridionale del Libano, ma teme che Israele voglia garantirsi una presenza permanente in questo territorio per assicurarsi il controllo delle acque del fiume Litani e, a tal fine, ritardare ulteriormente il ritiro delle truppe di invasione. Se questo avvenisse non soltanto il Libano non acquisterebbe quella autonomia che gli americani ritengono necessaria, ma il progetto di un negoziato

per il destino della Cisgiordania resterebbe una mera ipotesi. Di conseguenza tutto il piano Reagan sarebbe bloccato. Un altro elemento di dissenso tra americani e israeliani è la presenza in Libano della milizia di tipo repubblicano, agli ordini di Saad Haddad, l'ex ufficiale libanese al soldo degli israeliani. Il recente viaggio di Hussein a Washington ha dimostrato infatti che né il Libano né la Giordania possono sedersi, come vuole Reagan, al tavolo della trattativa con Israele se questo Stato non fornisce qualche sia pure piccola testimonianza di voler negoziare con gli arabi e di essere disposto a rivedere la politica dei colpi di forza militare e dei fatti compiuti sulla base dell'occupazione di territori arabi. Sia Hussein di Giordania che il presidente libanese Gemayel sono infatti decisi a non seguire la strada percorsa da

Sadat a Camp David, strada che del resto lo stesso presidente egiziano Mubarak ha mostrato di voler rettificare. Entrare in una trattativa diretta con Israele sotto la supervisione americana ha infatti rafforzato il bellicismo espansionista di Israele e indebolito l'Egitto dividendolo dal resto del mondo arabo. Ora anche gli americani si sono resi conto che riproporre una nuova Camp David è poco realistico mentre il piano Reagan si conferma come una operazione complessa e difficile. Per il momento, come si è detto, siamo solo all'avvio del primo e pur sempre difficile passo del ritiro degli occupanti israeliani dal Libano, cui dovrebbe seguire il ritiro delle truppe siriane (entrate peraltro in Libano per decisione della Lega Araba e non come truppe di invasione) e dei residui reparti militari palestinesi.

Aniello Coppola

Nuovo Suerte con caffè Caracolito.



o miracolo!

Nel Nuovo Suerte il miracolo c'è davvero: è il caffè Caracolito che nasce in Brasile, una selezione di quei chicchi che si sviluppano nel frutto da soli anziché a coppie. Per questo il profumo e l'aroma sono così intensi. E il gusto per il palato è come raddoppiato.

